

sopra tutto del sacrificio eucaristico, di cui offre il calice sulle mani rispettosamente velate con una mappa bianca, e in attitudine *supplice* ». <sup>1</sup>

## IV.

## La Resurrezione dei corpi.

Che i corpi debbano risorgere è dottrina, nonchè contenuta nei libri dell'Antico Testamento, anche insegnata dagli Apostoli e da tutti i Padri e scrittori ecclesiastici, i quali per lo più ripetono il concetto di S. Clemente Romano nella sua epistola ai Corinti, che cioè la resurrezione del Salvatore fosse precipuo argomento della nostra fede nella finale resurrezione: « Consideriamo, o carissimi, dice il santo pontefice, come il Signore di continuo ci mostra la futura resurrezione, di cui volle darci le primizie nel Signor nostro Gesù Cristo, resuscitandolo dalla morte » (c. 24). <sup>2</sup>

La fede dei primitivi cristiani, o piuttosto del volgo cristiano nel domma della resurrezione si rileva mirabilmente dai loro sepolcri. Ed anzitutto, lo stesso nome *cimitero*, che nella parola greca vuol dire *dormitorio* (*κοιμητήριον*), nome di origine prettamente cristiana, e che servì a designare, come oggi, il luogo comune della sepoltura, <sup>3</sup> e qualche volta un semplice ipogeo, un sarcofago, una tomba; questo nome stesso, dico, suppone la speranza della

<sup>1</sup> WILPERT, *loc. cit.*, p. 36.

<sup>2</sup> Cfr. GIUSTINO, *De resurrectione*, n. 9, P. G. 6, 1588, ORIGENE, *Contr. Cels.*, lib. II, n. 77, P. G. 11, 917; ATANASIO, *De incarnatione Verbi*, n. 27-32, P. G. 25, 141, 144; S. AGOSTINO, *Sermones de tempore*, *Sermo CXXV*, n. 6, P. L. 38, 1075.

<sup>3</sup> « Ideo ipsum locum coemeterium vocatur, ut tu intelligas defunctos ibi iacentes non mortuos esse, sed quiescere ac dormire » (CRISOSTOMO, opp. ed. Montefaucon, II, pag. 396).

resurrezione finale. Il corpo cioè del defunto non dicevasi sotterrato, ma deposto giacente, dormiente come lo poteva essere sopra d'un letto; donde le formule: DEPOSITIO, DEPOSITUS EST, DORMITIO, HIC DORMIT, DORMIAS IN PACE, HIC IACET etc. Numerosissime poi sono negli epitaffi le allusioni al riposo temporaneo, alla pace momentanea del sepolcro, alla riunione futura dell'anima al suo corpo, e queste idee son tratte dalla Scrittura sì dell'Antico che del Nuovo Testamento, e soprattutto rammentano le parole che disse Cristo all'udire che Lazzaro era morto: « Lazzaro dorme, ma io vado per risuscitarlo dal sonno ». <sup>1</sup>



Fig. 37. (Cimitero di S. Callisto).

Le prime formule esprimenti in modo esplicito la fede nella resurrezione appariscono nell'epigrafia cristiana della Macedonia, ove non di rado incontrasi la frase di sapore antichissimo: *κοιμητήριον ἕως ἀναστάσεως* - *dormitorio fino alla resurrezione*. Eccone due esempi:

*Καλόκερος Μακεδόνι κὲ Σωσιγενίᾳ τοῖς γλυκυτάτοις γονεῦσιν τὸ κοιμητήριον ἕως ἀναστάσεως.*

Calogero preparò ai dolcissimi parenti Macedonio e Zosi-  
genia questo dormitorio fino alla resurrezione. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> IOANN., XI, 11.

<sup>2</sup> *Bull. d'arch. crist.*, 1890, p. 54 sq.

..... θέτο σῶμα δὲ γαίῃ εἰσόκαι ἀναστάσεως  
εὐαγγε(λ)ο(ν) ἡμᾶρ εἴκητε.

Pose il corpo nella terra, finchè venga il giorno del lieto annuncio della resurrezione. <sup>1</sup>

Un'iscrizione della Gallia porta la seguente formula:

RESVRRECTVRVS CVM SANCTIS

Risusciterà coi santi.

In tal modo, desiderando i fedeli d'avere la stessa sorte coi santi, che giudicavansi già presso a Dio, così all'augurio di vivere coi santi, o alla preghiera perchè questi intercedessero pel defunto, soggiungevasi spontaneamente il pensiero e quindi il desiderio e il voto che coi santi pure il defunto potesse risorgere. Così in un'iscrizione di Spagna leggesi che pure *il corpo dopo morte fu raccomandato ai santi, affinchè quando la fiamma vorace verrà ad incendiare la terra, esso possa risorgere meritamente associato alle schiere dei Santi.*

FNERE PERFNCTVM SANCTIS COMMENDO TVENDUM  
VT CVM FLAMMA VORAX VENIET COMBVRERE TERRAS  
COETIBVS SANCTORVM MERITVS SOCIATVS RESVRGAM.

Già un'altra formula abbiamo considerato, nella quale raccomandavasi il corpo ai Santi: *Corpus sanctis commendavi.* Un'iscrizione trovata recentemente nel cimitero dei Ss. Marco e Marcelliano ricorda un lettore che fu sepolto coi santi, coi quali avrà comune i meriti. Ma, come ancor oggi avviene, che cioè la fiducia nel potere dei Santi intercessori e patroni non impedisce che molti si rivolgano nelle loro suppliche direttamente a Cristo; così an-

<sup>1</sup> KAIBEL, *Arch. epigr. Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn*, XII, 1888, pag. 195, n. 21.

che allora vi fu chi sperava risorgere col Cristo medesimo.

HIC REQUIESCIT IN PACE  
BEATAE MEMORIAE  
EVSEBIA SACRA DO  
PVELLA CVIVS PROBA  
BILIS VITA INSTAR  
SAPIENTIVM PVELLA  
RVM SPONSVM EME  
RVIT HABERE XPM (*Christum*)  
CVM QVO RESVRGET

Qui riposa in pace Eusebia di beata memoria, fanciulla consacrata al Signore, la cui vita, al par di quella delle vergini sapienti, le meritò d'avere per isposo il Cristo, col quale risorgerà. <sup>1</sup>

Questo pensiero fu pure bellamente espresso dall'immortale nostro Manzoni nel suo inno: *La resurrezione.*

Nel Signor chi si confida,  
Col Signor risorgerà.

Per quanto concerne gli epitaffi, come ultimo esempio trascriverò qui i bei versi di Damaso, composti pel suo proprio sepolcro:

QVI GRADIENS PELAGI FLVCTVS COMPRESSIT AMAROS  
VIVERE QVI PRAESTAT MORIENTIA SEMINA TERRAE  
SOLVERE QVI POTVIT LETALIA VINCVLV MORTIS  
POST TENEBRAS FRATREM POST TERTIA LVMINA SOLIS  
AD SVPEROS ITERVM MARTHAЕ DONARE SORORI  
POST CINERES DAMASVM FACIET QVIA SVRGERE CREDO

Colui che incede sugli amari flutti del mare, che dà nuova vita al seme morto nei solchi, che potè sciogliere (a Lazzaro) i legami della morte e ridonarlo dal tenebroso sepolcro, ove era da tre giorni giacente, alla sorella Marta, questi, così io fermamente credo, risusciterà pure me, Damaso, dalla morte alla vita eterna.

<sup>1</sup> SCIP. MAFFEI, *Galliae antiquitates*, Veronae, 1734, pag. 91.

Questo grazioso epigramma adduce come motivo di speranza alla risurrezione eterna i prodigi e i miracoli del Salvatore. Esso contiene adunque nuovi elementi che se invano cercheremmo nelle formule epigrafiche, li incontriamo però ad ogni piè sospinto nei graffiti, nella pittura e nella plastica. Inoltre questi nuovi elementi trovansi espressi in due ordini di documenti: gli scritti dei Padri e le preci liturgiche. Così essendo, la nuova triplice classe predetta di monumenti porge un riflesso della letteratura del tempo, e per la sua stretta relazione cogli scritti liturgici, diviene una prova dell'alta antichità di questi, o almeno suppone l'esistenza d'un prototipo, o anche di vari archetipi, da cui tali scritti mediatamente o immediatamente derivarono.

Comunissima fu presso i Padri la similitudine fra le stagioni dell'anno e la sorte del cristiano. Nel che del resto altro non fecero che imitare e sviluppare l'esempio proposto da Gesù Cristo medesimo allorchè disse: « Se il grano di frumento cadendo in terra non muore, rimane solo, ma se muore apporta molto frutto ». <sup>1</sup> Anzi il primo a servirsi di tale esempio fu S. Paolo, là ove, nella sua prima epistola ai Corinti cercò dissipare l'obiezione che gli si faceva, chiedendo in qual corpo sarebbero i defunti risorti. Ecco quel che rispose: « Stolto! quel che tu semini non viene vivificato se prima non muore. E ciò che tu semini, non semini il corpo che sarà, ma il nudo grano, per esempio di frumento o di altro frutto. Dio gli dà un corpo come vuole e ad ognuno dei semi il suo proprio corpo ». <sup>2</sup>

« Guardiamo il frumento, dice S. Clemente Romano, come avviene la semina? Esce il seminatore

<sup>1</sup> IOAN., XII, 24 s.

<sup>2</sup> I, *ad Cor.*, xv, 36-38.

e getta il seme nel campo, ed i semi ch'erano nudi ed aridi si decompongono; poi l'eccelsa maestà e la divina provvidenza li risuscita alla vita... ». <sup>1</sup>

Fin qui non s'esce dall'esempio offerto dal Salvatore, pure adottato da papa Damaso nell'epigramma surriferito; ma i Padri che vennero poi non contentaronsi di questo, e videro nei vari mutamenti di tutta la natura vegetale, e persino nelle apparenti vicende del sole, un simbolo della morte e della risurrezione.

Ora, benchè sia certo che talvolta le quattro stagioni, tanto raffigurate da personificazioni, che da luoghi campestri o dai prodotti vegetali di ciascuna di esse, appariscono come una semplice decorazione; tuttavia non può dubitarsi del senso mistico dagli artisti cristiani loro attribuito.

« In realtà, dice Mons. Wilpert, è vero che in esse, più che altrove, si svolse l'elemento decorativo, ma la ragione sta in questo che gli artisti cristiani non crearono la forma sotto la quale le stagioni furono espresse, ma la trovarono bell'e fatta nell'arte classica, da cui la presero in tutti i suoi particolari. Si comprende di leggieri che così non fu tolta l'indole simbolica del soggetto, nè fu alterata coll'usar separati alcuni elementi delle rappresentazioni, in ispecie della primavera, dell'autunno e dell'inverno ». <sup>2</sup>

Ma la speranza della resurrezione venne specialmente adombrata dalla scena della resurrezione di Lazzaro.

Già sopra abbiam riferito il carme di Damaso, in cui il santo pontefice, fidando nella potenza di Gesù Cristo, che aveva sciolto i vincoli della morte e restituito Lazzaro a sua sorella, sperava di parte-

<sup>1</sup> CLEM. R., *Epist. ad Corinth.* XXIV.

<sup>2</sup> WILPERT, *Le pitture.* testo, pag. 296.

cipare esso pure del beneficio della risurrezione beata. Ma è inoltre da osservare, che il Salvatore, nelle pitture, apparisce appunto siccome la virtù che suscita, e in tutte le rappresentazioni di questo prodigio, salvo una sol volta nel cimitero di Priscilla (Cappella Greca), non manca mai la sua figura. Laonde la pittura bellamente s'accorda col racconto evangelico, ed accanto a Lazzaro redivivo scorgesi costantemente l'immagine del divin Salvatore, che sembra ripetere ancor oggi a chi l'osserva quelle memorabili soavissime parole: « Io sono la resurrezione e la vita: colui che crede in me, anche se fosse morto vivrà, e tutti quelli che vivono e credono in me non moriranno in eterno ». <sup>1</sup>

La scena di Lazzaro vediamo che segue di solito il simbolo eucaristico, per lo stretto vincolo che a questo la lega, essendone, secondo le parole del Salvatore, <sup>2</sup> come il frutto. Anche presso i Padri e gli scrittori ecclesiastici trovasi espresso in vari modi il nesso fra l'eucaristia e la resurrezione finale, <sup>3</sup> e noti sono i versi di Prudenzio nella sua *Apoteosi*, coi quali, dopo aver parlato della prodigiosa refezione delle turbe come simbolo dell'eucaristia, e dei frammenti (i beni di Cristo) che per non essere calcati sotto i piedi e dispersi, o lasciati in balia ai lupi, alle volpi ed ai piccoli topi, vennero riposti in dodici canestri; passa a considerare il simbolo

<sup>1</sup> IOAN., XI, 25-26: « Ego sum resurrectio, et vita: qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet: et omnis qui vivet, et credit in me, non morietur in aeternum ».

<sup>2</sup> IOAN., VI.

<sup>3</sup> Per dare uno dei più antichi esempi di tale unione di concetti, riferirò qui alcune parole di S. Ignazio martire, nella sua epistola a quelli di Smirne: « ... coloro che contradicono al dono di Dio (cioè all'Eucaristia), periscono questionando. Sarebbe invece per loro cosa salutare celebrare l'*Agape* perchè possano risorgere » (7, ed. Funk, 240).

della resurrezione in Lazzaro, reputandosi indegno di cantare le cose sante:

*Ac ne post hominum pastus calcata perirent,  
Neve relicta lupis, aut vulpibus, exiguisque  
Muribus in praedam nullo custode iacerent:  
Bis sex appositi, cumulatim qui bona Christi  
Servarent, gravidis procul ostentata canistris.  
Sed quid ego haec autem titubanti voce retexo,  
Indignus qui sancta canam? procede sepulcro,  
Lazare... <sup>1</sup>*

Di tale successione di simboli noi abbiamo un prezioso esempio nel sarcofago rappresentato dalla tavola 5. Ivi infatti, nello scompartimento inferiore, a sinistra del defunto orante fra due santi, è rappresentato il miracolo del cangiamento dell'acqua in vino. Cristo, sotto figura di adolescente dai capelli inanellati, tocca colla verga una delle tre idrie che gli stanno ai piedi. Subito dopo, un'altra immagine del Salvatore, avente lo stesso aspetto, tocca con la verga il sommo di una edicola sepolcrale, nel vano della quale appare ritta la mummia di Lazzaro, mentre la di lui sorella sta prosternata ai piedi di Gesù.

E quel che dicesi della scena di Lazzaro devesi egualmente affermare delle altre resurrezioni operate dal Salvatore, e che spesso, ma più nella plastica che nella pittura, appariscono effigiate sui sepolcri. Una preghiera delle *Costituzioni Apostoliche* direbbesi l'ispiratrice di siffatte rappresentazioni funerarie. Essa dice: « Inoltre crediamo alla risurrezione, e ciò per la risurrezione del Signore. Poichè Egli è colui che richiamò a vita Lazzaro dopo tre giorni, dacchè era seppellito, che risuscitò la figlia di Giairo e il figlio della vedova, e che parimenti, dietro l'ordine del Padre, risorse egli

<sup>1</sup> PRUD., *Apoteosi*, v. 736-743, P. L. 59, 980, s.

pure dopo tre giorni, e con ciò divenne il pegno della nostra resurrezione». <sup>1</sup>

Del resto tutti i miracoli del Salvatore rappresentati sui sepolcri portan seco l'idea della risurrezione, dappoichè anche dai Padri e nelle pubbliche riunioni venivano ricordati come motivo di speranza ad ottenerla. <sup>2</sup>

## V.

## Il Giudizio universale.

Del Giudizio universale nessuna allusione è dato trovare nella pittura e nella plastica dei primi otto secoli cristiani; noi sappiamo però dal Venerabile Beda, che fra le pitture che l'abate Benedetto (sec. VII) nei suoi frequenti viaggi a Roma portò in Inghilterra, per far riprodurre nelle chiese da lui costruite, v'era pure quella del Giudizio. <sup>3</sup> Ora si può ragionevolmente supporre che tale pittura fosse già antica in Roma, e, come opina Mons. Wilpert, che una scena del Giudizio facesse

<sup>1</sup> 5, 7, P. L. 1, 843.

<sup>2</sup> Vedi *La Civiltà Cattolica*, 1909, Agosto, pag. 233 ss. *S. Clemente Romano e il miracolo in uno studio recente di A. Harnack.*

<sup>3</sup> WILPERT, *Le pitture della basilica primitiva di S. Clemente*, p. 14: « *Imagines Evangelicae historiae quibus australem Ecclesiae parietem decoraret; imagines visionum Apocalypsis B. Iohannis quibus septentrionalem aequae parietem ornaret; quatenus intrantes Ecclesiam omnes etiam litterarum ignari, quaquaversum intenderent, vel semper amabilem Christi Sanctorumque eius, quamvis in imagine contemplarentur adspectum; vel Dominicae Incarnationis gratiam vigilantiore mente recolerent, vel extremi discrimen examinis, quasi coram oculi habentes, districtius se ipsi examinare meminissent* » (*Vitae sanctorum Abbatum*, P. L., LXXIV, 718).

parte dei cicli pittorici delle chiese di Roma già fin dal secolo VI. Oggi, la più antica pittura del Giudizio (sec. IX) è quella che Monsignor Wilpert ravvisò or fa tre anni, nella basilica sotterranea di S. Clemente in Roma, ove credevasi essere effigiata la storia di S. Caterina d'Alessandria. <sup>1</sup> Noi citeremo qui le parole stesse dell'illustre archeologo, colle quali descrive la grandiosa composizione:

« Era invero naturale, che al giudizio particolare delle pitture cimiteriali, succedesse nelle basiliche il Giudizio universale. <sup>2</sup> Il cambiamento fu facile, offrendo le pitture delle catacombe la composizione in sostanza già preparata: bastava aumentare il numero delle anime beate ed aggiungere la sorte dei dannati, per avere un primo abbozzo di questo importante soggetto.

« Ma torniamo ai Giudizio finale della basilica di San Clemente. Esso è, come dissi, di duecento anni più antico di quanti se ne conoscano fino ad oggi. Malgrado lo stato lamentevole in che si trova, la struttura generale della sua composizione è chiara: Cristo siede da giudice in mezzo agli Apostoli anch'essi seduti; sotto questi, e separati da essi da una riga nera, si vedevano, dalla parte destra del divin giudice, i beati nella Gerusalemme celeste, dalla sinistra i dannati nell'Inferno. Una nicchia, che segna il posto di un altare, separa il Cielo dall'Inferno ed è ornata di pitture, contem-

<sup>1</sup> MULLOOLY, *Courte notice sur les peintures antiques découvertes dans la basilique souterraine de Saint-Clément à Rome*, 1869, p. 7-8.

<sup>2</sup> « La basilica di San Clemente, dice Mons. Wilpert, ci farà assistere al raro fenomeno che l'arte basilicale diventa cimiteriale, quando ha da ornare un sepolcro ». L'autore che pone questa nota dimostra in seguito che la pittura adornante la tomba di S. Cirillo nella suddetta basilica, rappresenta appunto il giudizio particolare, intorno al quale noi abbiamo citato a p. 64 le parole dello stesso autore.

poranee a quella del Giudizio; le principali di esse hanno un'intima relazione col sacrificio della Messa: nel fondo della nicchia mirasi Maria Regina col bambino Gesù, ripetuto pure nella sommità dell'arco, mentre le pareti sono in gran parte occupate dal sacrificio di Abramo, tipo solenne del sacrificio cruento sul Golgota come anche del sacrificio incruento della Messa.<sup>1</sup> È un concetto sublime questo di mettere, in un quadro del Giudizio finale, in tanta evidenza il sacrificio della Messa, da separare il Cielo dall'Inferno per mezzo dell'altare materiale e del simbolo più solenne della Passione... Della parte superiore della composizione, cioè di quella che veniva dopo Cristo e gli Apostoli, nulla più rimane. Ma dallo studio comparativo di tutte le rappresentazioni conservate è molto probabile che ivi fossero effigiati gli angeli ridestanti col suono delle trombe i morti dai loro sepolcri; motivo anche questo che non manca mai. Ciò supposto, la rappresentazione del Giudice universale di San Clemente era *tripartita*: essa si componeva della risurrezione dei morti, del giudizio e dell'esito del giudizio - premio dei beati e pena dei dannati.

«... Dalle figure ancora riconoscibili possiamo dedurre che i dannati erano forse divisi in categorie: si scorgono a destra monaci col cappuccio tirato sulla testa, donne e uomini nudi con facce inorridite e colle mani legate, ed altri che stendono le mani, come per essere legati; delle figure a sinistra due portavano il nome, di cui è rimasto il solo principio: AN e KAI, cioè ANnas e KAIphas. Li vicino doveva trovarsi anche Erode e soprattutto Giuda, la cui sorte miserabile è spesso minacciata

<sup>1</sup> Cfr. WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, p. 322. Tale significazione simbolica è rimasta sempre al sacrificio di Abramo; basterà citare il noto passo della *Sequenza* di S. Tommaso: «*In figuris praesignatur, cum Isaac immolatur...*».

ai violatori di sepolcri nelle iscrizioni medioevali. Dei diavoli uno solo è conservato quasi per intiero, ed anche questo soltanto nei contorni: ha un corpo umano con piedi di belva e con testa di sciacallo munita di due corna; di un altro diavolo non è rimasta che la metà inferiore. Vi era poi un gran numero di serpenti che si lanciavano contro le vittime; e mostri della forma di quelli che, sulla pittura di Santa Maria Antica, aggrediscono Sant'Antonio. Un mostro che nella parte superstite rassomiglia a un pesce, trasse in errore il copista Ewing, il quale lo prese per il pesce di Tobia, vedendo ivi presso un Angelo che per conseguenza non poteva essere altro che Raffaele; uno dei serpenti infine si mutò, sotto le mani del medesimo copista, nella ruota di Santa Caterina, ed il principio del nome di KAIphas diventò, con un leggiero cambiamento, il principio del nome della santa: KATARina».<sup>1</sup>

Ma se del Giudizio universale non scorgesi indizio nelle pitture cimiteriali, non manca tuttavia di esso qualche esplicita menzione negli epitaffi.

Un'iscrizione della Gallia dimostra che anche al Giudizio universale speravasi favorevole sentenza per l'intercessione dei Santi:

HIC DALMATA CR  
ISTI MORTE REDEM  
TVS QVIHSCET IN PA  
CE ET DIEM FVTVRI  
IVDICII INTERCEDE  
NTEBVS SANCTIS L  
LETVS SPECTIT

Dalmata, redento dalla morte di Cristo, riposa qui in pace, e lieto aspetta il giorno del futuro giudizio.

Altri epitaffi pure mostrano nel defunto la persuasione di ricevere un premio eterno da Cristo

<sup>1</sup> WILPERT, *loc. cit.*, pp. 15, 16, 17.

Signore, fidandosi nella sola giustizia del giudice. Così un'iscrizione di Milano dice che il defunto s'allieta già nello spirito, ma che inoltre, ritornando il corpo alla vita, egli sarà per ricevere dal giusto giudice i meritati premi dell'eternità: <sup>1</sup> ... *in aeternum aevum praemia pro meritis capturus sub iudice iusto.*

Eccone un'altra dello stesso tenore:

SPS ANIMAQVE MEA EXPECTANT DIE VLTIMO CAUSA  
ADVENTVM SCI (XPI) CREDO GAUDERE ME IVSTE  
.....  
EXPECTO MERCEDEM BONIS REPROMISSAM (CAELORUM).

Aspetto il premio celeste promesso ai buoni. <sup>2</sup>

In altri epitaffi invece si spera una sentenza favorevole dalla misericordia di Cristo:

OMS QVI AD ECLSAM VENIETIS ORATE PRO  
ODROARIO PRESBITERO PECATORE VT VOS DOMINVS  
MISERTVS SIT IN DIEM IVDICII AMEN.

O voi tutti, che verrete in questa chiesa, pregate per presbitero Odroario peccatore, affinché il Signore vi sia misericordioso nel giorno del giudizio. <sup>3</sup>

Ma il maggior numero di sì esplicite allusioni all'ultimo giudizio ci è porto dalle iscrizioni che contengono anatemi contro i violatori dei sepolcri. In esse infatti si minaccia la sorte di Giuda, di Caifa, di Anania e di Safira e una volta persino la riprovazione di Amanno che, come leggesi nel libro di Ester, fu fatto morire su quel patibolo stesso, ch'egli aveva ordinato e fatto apprestare pel suo nemico Mardocheo.

<sup>1</sup> ALLEGRAZZA, *De sepulcris christ. in aedib. sacr.*, p. 25, n. 42.

<sup>2</sup> FABRETTI, *Inscr. antiq.*, pag. 329, n. 41.

<sup>3</sup> LE BLANT, *Recueil*, vol. II, n. 371.

Ora, fra questi ed altri anatemi, non mancava quasi mai il ricordo del giorno tremendo del giudizio o della risurrezione. Eccone un esempio trovato quest'anno stesso (1909) nella chiesa di S. Maria in Trastevere:

... CONIVRO PER PATREM ET FI  
LIVM ET SPIRITVM SCVM ET DI  
EM TREMENDAM IVDICII VT NVL  
LVS PRESVMAT LOCVM ISTVM  
VBI REQUIESCO VIOLARE QVOD  
SI QVI POT (*post*) ANC (*hanc*) CONIVRA  
TIONEM PRESVMSERIT ANA  
TEMA ABEAT DE IVDA ET RE  
PR(*obationem*) ANAMAN SYRI ABEAT

... Scongiuro pel Padre, pel Figlio e per lo Spirito Santo e per il giorno tremendo del giudizio, che nessuno osi violare questo sepolcro ov'io riposo. Che se non ostante questo scongiuro, alcuno l'oserà, abbia costui la maledizione di Giuda e la riprovazione del Siro Amanno. <sup>1</sup>

Una volta pure si augura al violatore l'anatema dai cento e venti padri del Concilio di Nicea.

Il ricordo della risurrezione era per lo più espresso da questa formula:

INSEPVLTVS IACEAT NON RESVRGAT.

*Giaccia insepolto, non risorga* (colui cioè che avrà violato il sepolcro).

Un'iscrizione di fanciullo (in parte già riportata),

<sup>1</sup> *Nuovo Bullettino di archeologia crist.*, 1909, pag. 141. Questa è la prima spiegazione che fu data dell'ultima parte dell'iscrizione; però sembra più verosimile l'interpretazione del professor Augusto Bacci, il quale lesse: *Anatema habeat de Iuda et rebran (= lepram) Aman Syri*. L'una come l'altra delle spiegazioni presenta una formula affatto inaudita nei titoli sepolcrali.

deposto nella basilica di S. Felice di Nola, ci dipinge a grandi e vigorosi tratti il giorno supremo:

... illum (scil. Cynegium) nunc felix habet domus  
[ALMA BEATI

atque per longos susceptrum possidet annos  
patronus placito laetatur in hospite felix  
sic protectus erit iuvenis sub iudice christo  
cum tuba terribilis sonitus concussit orbem  
excitataeque animae rursus in sua vasa redibunt  
Felici merito hic sociabitur ante tribunal...

Lui (Cinegio) accolse la casa ospitale di S. Felice e lo riterrà a lungo. Il padrone di casa gode del suo caro ospite: egli raccomanderà il giovine a Cristo giudice e lo accompagnerà davanti al tribunale, quando il suono terribile della tromba scoterà il mondo, e le anime rideste rientreranno nei loro corpi. <sup>1</sup>

Ma la più bella di simili iscrizioni, ed anche la più antica, essendo indubbiamente anteriore all'editto di Diocleziano (an. 303) è l'epitaffio d'una fanciulla di nove anni, conosciuto sotto il nome d'iscrizione del diacono Severo. Essa tutta ci svela la dottrina dei *Novissimi* per quel che riguarda lo stato di un'anima innocente, e tale dottrina è per di più esposta dal primo diacono della Chiesa romana, in un pubblico e solenne documento (fig. 38).

*Cubiculum duplex cum arcisoliis et luminare,  
Iussu P(a)P(ae) sui Marcellini, diaconus iste  
Severus fecit mansionem in pace quietam,  
Sibi suisque memor, « quo membra dulcia somno  
Per longum tempus Factori et Iudici servet ».  
Severa dulcis parentibus et famulisque  
Reddidit octavo februarias virgo calendas;  
Quam Dom(inu)s nasci mira sapientia et arte  
Jusserat in carnem; « quod corpus pace quietum  
Hic est sepultum, donec resurgat ab ipso »;  
Quique animam rapuit spiritu sancto suo,  
Castam, pudicam et inviolabile(m) semper:  
« Quamque iterum Dom(inu)s spiritali gloria reddet ».  
Quae vixit annos novem et undecim menses:  
Quindecim quoque dies: sic est translata de saeculo.*

<sup>1</sup> WILPERT, *Pitture*, testo, pag. 361.



Fig. 38. Iscrizione del diacono Severo (P. Xystus, *Notiones arch. christ.*, Tab. 62).



Lo scrittore incomincia col descrivere i lavori ch'ei fece eseguire per ordine di Papa Marcellino, e cioè una doppia camera con degli arcosoli e un lucernaio; e questa camera chiama una mansione quieta in pace: MANSIONEM IN PACE QUIETAM.

E fece tale mansione (*casa*) per sè e per i suoi, memore della morte, affinchè le dolci membra nel sonno siano ivi conservate per lungo tempo in attesa del loro Fattore e Giudice. Severa è il nome della defunta, dolce ai parenti ed ai servi, rese l'anima vergine l'ottavo giorno avanti le calende di Febbraio, Iddio l'aveva fatta nascere quale esempio di sua mirabile sapienza ed arte. Il suo corpo in pace tranquillo è qui sepolto finchè Dio, che pel suo Spirito Santo ne rapì l'anima, non lo faccia risorgere. Quest'anima casta, pudica e sempre inviolabile, verrà da Lui resa al corpo abbellita di gloria spirituale. Visse nove anni, undici mesi, e quindici giorni, fu così tolta dal secolo.

Da quanto è stato fin qui esposto chiaro appare che tanto nel giudizio particolare quanto in quello universale, sempre è il Cristo che fa da giudice; il che perfettamente risponde a quanto dalla Scrittura possiamo sapere circa il giudizio. S. Paolo dice che tutti noi dobbiamo comparire dinanzi al tribunale di Cristo,<sup>1</sup> questo pure attesta S. Giovanni dicendo che « il Padre non giudica alcuno, ma tutto il giudizio è affidato al Figlio »;<sup>2</sup> e lo stesso afferma Gesù Cristo medesimo di se stesso, quando dice agli apostoli che essi pure saranno giudici, ossia sederanno come assessori ai lati del Figliuol dell'Uomo assiso sul trono della sua maestà.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> *Ad Hebr.*, IX, 27.

<sup>2</sup> *Apoc.*, V, 22.

<sup>3</sup> « Amen dico vobis, quod vos, qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede maiestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, iudicantes duo-

Inoltre si rileva, che il vocabolo *inferno* è affatto inusitato nei monumenti primitivi della Chiesa, benchè vi si trovi minacciata ai violatori dei sepolcri la condanna di Giuda. Ebbene, se si riflette che anche oggi questa parola è bandita dal formulario epigrafico cristiano, non ostante che la scena delle pene infernali non di rado s'incontri negli edifici funerari, si comprenderà di leggeri la ragione di tale assenza. Il contrario anzi dovrebbe meravigliarci.

## VI.

### La remunerazione immediata.

La questione se le anime sante, ossia immuni da ogni macchia di peccato e quelle che sonosi perfettamente purificate nel purgatorio vengano subito ammesse all'immediata e sostanzialmente completa beatitudine o visione di Dio; oppure vengano invece costituite in uno stato di attesa fino alla risurrezione finale, fu assai dibattuta nei primi secoli della Chiesa. Ma ancor più viva si accese tale controversia nel secolo XIV, quando parve che il pontefice Giovanni XXII volesse finalmente dirimerla col suo verbo infallibile. Il pontefice però contentossi di dire che la questione non potea risolversi pel momento, dappoichè valide testimonianze ed argomenti non pochi militavano da ambo le parti. Ad essa però pose fine il successore papa Benedetto XII dell'ordine dei Cisterciensi, il quale, il 29 Gennaio dell'anno 1336, pronunciò solennemente

decim tribus Israel » (МАТТ., XIX, 27 sq.); « Et ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater regnum, ut... sedeatis super thronos, iudicantes duodecim tribus Israel » (LUCAM, XXII, 29-30).